Negoziato Cina-Urss? Mosca mantiene un rigoroso silenzio

Dalla nostra redazione

MOSCA — Domande, ipotesi, analisi, notizie si intrecciano in queste ore a Mosca dove la «questione cinese» sta mobilitando esperti, diplomatici ed osservatori che cercano di valutare la portata dei segnali giunti con le recenti iniziative di Pechino per aprire un dialogo con l'URSS. Il tutto dietro il silenzio delle fonti ufficiali che non lasciano trasparire conferme o smentite alle notizie — che giungono dalla capitale cinese — secondo cui è già in atto un prenegoziato per definire il quadro di una trattativa che potrebbe segnare una svolta nei rapporti tra i due ex alleati.

Alcuni punti della vicenda sono comunque qui. In aprile, nel rifiutare il rinnovo del patto ventennale d'amicizia stipulato nel 1950, il governo cinese in una nota a quello sovietico propone l'avvio di un negoziato. Poco dopo il ministro degli esteri Gromiko riceve l'ambasciatore cinese Wang Juping per manifestargli la «disponibilità» del Cremlino, ma anche — secondo fonti occidentali — per chiedere chiarimenti sulla natura della proposta di Pechino. Venti giorni fa, dopo una serie di polemiche provocate dalle notizie sulla positiva conclusione del Salt 2 e sul vertice tra Breznev e Carter, il governo cinese consegna all'ambasciatore sovietico Scerbakov un'altra nota che rimane segreta, ma che — secondo una precisazione ufficiosa diffusa a Pechino — contiene un pacchetto di precise proposte per stabilire relazioni politiche, economiche, commerciali, tecnologiche e culturali tra i due Stati. Da allora non c'è più nulla a livello ufficiale, se non segnali indiretti. A Mosca, comunque, la notizia dell'ultimo passo cinese non viene resa nota ufficialmente e tutta la questione resta isolata nell'ambito dei vertici. Ma la «Tass», nel suo servizio interno riservato esclusivamente agli alti funzionari del partito e del governo, riferisce sui toni delle proposte cinesi e sulle reazioni estere. Intanto la situazione si evolve.

Le notizie sul Salt 2 e sul vertice con gli americani dominano la scena sovietica e tutte le fonti ufficiali e della propaganda sono centrate sui temi della distensione con gli USA e sul rapporto est-ovest. Per la Cina il Cremlino insiste sulla «gravità» dell'attacco al Vietnam e sulla denuncia della «politica aggressiva» portata avanti dal gruppo dirigente di Pechino. Poi un articolo del «Quotidiano del Popolo» dell'11 maggio circola negli ambienti ufficiali sovietici e viene letto con estrema attenzione. E' uno scritto che desta interesse perché annuncia che il PCC attraversa «un momento importante» che prepara, tra l'altro, «una svolta» in vista di «importanti decisioni». Anche in questo caso i sovietici mantengono uno stretto riserbo e nessuna notizia appare nella stampa di Mosca. Il Cremlino non dà segni di risposta e i giornali continuano a diffondere note polemiche basandosi sempre sulla questione del conflitto cino-vietnamita senza affrontare — e questo può essere significativo — il tema della situazione interna cinese.

Infine un altro messaggio dal «Quotidiano del Popolo»: riappare nelle colonne del giornale dopo molti anni il termine «Partito comunista sovietico». Il PCUS viene chiamato con il suo vero nome e non più con il polemico termine «revisionismo sovietico». A Mosca — dove anche le piccole modificazioni vengono studiate attentamente — la sigla del PCUS che compare nell'organo cinese senza aggettivazione viene giudicata «positivamente», pur se nella stampa di Pechino non mancano altri attacchi.

Quale, quindi, il giudizio su tutta questa serie di piccoli, ma importanti segnali? Mosca, come al solito, è molto prudente ed attende di concludere con gli americani la fase della firma del Salt 2 e quella del vertice di Vienna. Ma appare certo che sta studiando una risposta alla Cina e un discorso generale nei confronti del gruppo dirigente cinese secondo una scelta che — pur sapendo che la «questione cinese» è destinata a restare aperta per molti anni — punta a trovare motivi di contatto e a riaprire la strada a nuovi rapporti. In questo senso si può dire — sulla base di notizie raccolte in ambienti bene informati — che i messaggi hanno colto nel segno pur se restano avvolti in un voluto silenzio.

Carlo Benedetti

Le difficoltà del presidente americano

Scende Carter sale Kennedy

Perchè appare ormai logoro il mito dell'« uomo nuovo », estraneo agli « intrighi di Washington », scelto tre anni fa per ridare al paese il « buon governo » - Una serie di battaglie perdute

Carter

Kennedy

Dal corrispondente

WASHINGTON — *L'America è alla ricerca di un capo carismatico. Il mito di Carter, l'uomo estraneo alla macchina del partito, si sta paurosamente logorando. E la stella di Kennedy sale sempre più in alto. I notabili democratici di Cleveland, cinque congressisti, i sondaggi in California e nello stato di New York, un gruppo democratico della Florida... Quasi non passa giorno, ormai, senza un qualche pronunciamento a favore del senatore del Massachusetts. E al tempo stesso quasi non passa giorno senza che le difficoltà di Carter aumentino e si aggravino. Il conflitto con il Congresso è ormai diventato un fatto endemico. E i sondaggi non danno speranze. In California, ad esempio, il 47% degli interrogati si è espresso a favore di Kennedy, solo il 17% a favore di Carter.*

Rarissimamente — scrivono i giornali — un presidente in carica si è trovato in una situazione così difficile a più della metà del tempo del mandato. Difficile ed estremamente imbarazzante. Perché, in definitiva, Carter dovrà pur continuare a governare il paese per un altro anno e mezzo circa. Coloro che hanno avuto modo di avvicinarlo di recente dicono che il presidente è tranquillo. Fino a quando, essi aggiungono, Kennedy non sarà entrato chiaramente nella battaglia l'attuale capo della Casa Bianca ha tutte le carte in mano. Altri concorrenti non vi sono nel partito democratico. E nel partito repubblicano non è emersa una personalità di spicco. Kennedy, dal canto suo, agisce con prudenza. Quando i cinque congressisti democratici hanno reso noto il documento in cui lo indicavano candidato alla nomination egli si è limitato a far sapere che il suo candidato rimaneva Carter.

Partita aperta

Decisione definitiva? Tattica per fare in modo che le inclinazioni che si vanno manifestando diventino valanga irresistibile? Nessuno se la sente di dare una risposta. E l'unico che potrebbe darla, vale a dire lo stesso senatore Kennedy, si guarda bene dal farlo. Né si sa quando lo farà. La partita comunque è aperta. Ma quali che potranno essere le sue conclusioni rimane il fatto che essa è sintomo di qualcosa che va al di là delle personalità di Carter e di Kennedy e degli stessi giochi all'interno del partito democratico. E' sintomo, in realtà, di un malessere più generale e più profondo: il malessere dell'America che vive un momento difficile.

Non è semplice sintetizzarne le cause. Se ne possono solo delineare alcuni tratti. Carter, come si sa, è arrivato alla presidenza sull'onda dei guasti prodotti dalla amministrazione Nixon. L'uomo nuovo, estraneo, appunto, agli intrighi di Washington e alla macchina dei partiti avrebbe dovuto ridare all'America il «buon governo» perduto, ristabilire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e riaffermare il primato degli Stati Uniti nel mondo. A conti fatti, questi obiettivi sembrano adesso tanto lontani quanto lo erano al momento in cui Carter si insediò alla Casa Bianca. S'è discusso molto in questi mesi, e probabilmente si continuerà a discutere a lungo, sulle capacità personali del presidente e della équipe che lavora con lui. Si son dette cose sensate. Altre meno. Ma curiosamente, e significativamente, pochissimi hanno cercato di mettere in rapporto questo tipo di problematica con lo stato delle cose in America e nel mondo.

Si tende oggi a dimenticare, ad esempio, che il primo grosso scoglio che ha reso perigliosa la navigazione della Casa Bianca è stato rappresentato dal piano per l'energia. «Avremo sempre meno petrolio e lo pagheremo sempre più caro. Dunque bisogna risparmiare», era la sostanza di quella iniziativa. Il Congresso lo ha svuotato. E oggi l'America si trova ad affrontare la crisi in condizioni assai peggiori di quanto sarebbe avvenuto un anno fa. Aveva torto Carter? Aveva torto il Congresso? Il punto non è questo. E', invece, che né Carter né il Congresso sono riusciti a far accettare alla popolazione degli Stati Uniti una necessità che derivava dai mutamenti avvenuti nel mondo e dal diminuito potere degli Stati Uniti.

Carter ha dato battaglia sul trattato con Panama. Il trattato è stato ratificato. Ma con una maggioranza di soli tre voti e a prezzo di una profonda divisione del paese. Ha avuto torto il presidente a scegliere quel terreno? Anche qui il punto non è questo. E' invece, che in America è risultato praticamente impossibile suscitare un'ondata di opinione favorevole a rendere giustizia a un piccolissimo paese. Carter è tornato a porre il problema dell'energia quando in California si son viste le prime lunghe code di automobili senza benzina. Il Congresso ha respinto le sue proposte. Erano eccessive? Erano insufficienti? Forse erano l'uno e l'altro. Ma il risultato è di fatto che gli Stati Uniti stanno andando alla cieca.

Il trattato Salt 2

E infine il Salt. Una trattativa lunga, difficile, estenuante. Tecnica e politica al tempo stesso. L'accordo è stato finalmente raggiunto. Ma al Senato è cominciato un dibattito che alcuni hanno definito di portata storica. Quale ne è il contenuto? Esso non è — come vorrebbe giustamente Mac Namara — sul concetto stesso di sicurezza, su che cosa in realtà significhi nel mondo di oggi la sicurezza ma si limita a cercare di stabilire se l'America avrà o no i mezzi per controllare eventuali tentativi sovietici di violare il trattato. Che poi né gli Stati Uniti né l'URSS abbiano oggi possibilità alcuna di raggiungere vantaggi «operativi» decisivi — dato l'enorme potenziale distruttivo a loro disposizione — sembra essere cosa secondaria agli occhi di senatori cavillosi.

Mi sono limitato ad alcuni esempi. Molti altri se ne potrebbero aggiungere, dal controllo volontario di prezzi e salari — che ha provocato ostilità e insofferenze generalizzate — all'assenza di una reale politica contro l'inflazione e contro il crescere della disoccupazione giovanile. Ma essi ci porterebbero allo stesso punto. Alla constatazione, cioè, dell'emergere di fattori di frantumazione del potere in questo paese, di appannarsi del ruolo dei centri decisionali, di riluttanza ad accettare i dati della realtà, di ostilità a pensare in termini diversi del passato il «modo di vita americano». E' un fenomeno nuovo negli Stati Uniti. Ma esso sta assumendo oggi proporzioni più impressionanti che nel passato perché avviene in assenza di qualsiasi conflitto tra linee diverse, strategie diverse, di movimenti di opposizione, di spinte rinnovatrici o chiaramente conservatrici. Vi è invece torpore nella vita americana di oggi. Ed è precisamente in questo torpore che si situano il logoramento di Carter da una parte e l'ascesa di Kennedy dall'altra. Nessuno, in realtà, è davvero sicuro che il secondo sia migliore del primo. I favori che il senatore del Massachusetts sta riscuotendo sembrano perciò essere più il frutto di un bisogno che l'espressione di un progetto politico. Il bisogno, appunto, di carisma nel tentativo di superare un momento che tutti sanno difficile ma da cui pochi riescono a trarre indicazioni razionali e realistiche.

Alberto Jacoviello

I conservatori appaiono ora più cauti

Rinviato lo scontro Thatcher - sindacati

Il ministro del lavoro presenterà i primi provvedimenti in ottobre - Nei prossimi giorni Murray a Downing Street

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Riuscire a far la voce grossa col sindacato è da sempre l'ambizione sbagliata di certi strati del Partito conservatore. Quando è il governo in carica a farla propria, traducendola in una linea autoritaria, la spirale conflittuale che ne risulta si rivela dannosa e controproducente. Il tentativo deve essere allora abbandonato fra un coro di critiche, recriminazioni e il tacito riconoscimento dell'errore compiuto. L'esempio classico, nell'Inghilterra degli ultimi anni, è la madornale «*svista*» del conservatore Heath, nel '73-'74, travolto dalla sua stessa «*boria del potere*».

I *tories* sono ora tornati ad amministrare il paese sulla base di un manifesto elettorale che sembra privilegiare l'obiettivo di «*ridurre i poteri del sindacato*». Gli osservatori si domandano ormai da parecchie settimane cosa accadrà: se alcune delle modifiche prospettate potranno essere introdotte gradualmente, minimizzando il rischio di uno scontro, o se la rottura più o meno drastica finirà col rendersi inevitabile. Il dilemma fornisce già un'indicazione prospettica significativa perché, se è vero che l'ipotesi più dura va evitata nell'interesse generale, è evidente anche che il processo di revisione sta investendo, per primi, i suoi stessi autori. Sul piano della politica del consenso infatti lo sforzo più grosso che oggi si pone in luce è quello di limitare il massimalismo conservatore, di convincerlo ad abbandonare ogni insano proposito di «*rincorsa*», di fargli imparare **altrettanto rapidamente** ad abbassare il tono della voce.

Incertezza, dunque, fase di attesa, **mentre sono gli stessi dirigenti conservatori ad ammettere di «*dover studiare più da vicino la situazione*» e a cautelarsi dicendo di non aver dimenticato il senso di una lezione negativa (Heath). Malgrado le molte frasi avventate e i suggerimenti incauti della propaganda *tory*** bisogna riconoscere che i primi passi del nuovo ministro del Lavoro, Jim Prior, si mantengono circospetti. Il responsabile della progettata «*riforma sindacale*» sta guadagnando tempo: ha anticipato un periodo di elaborazione che occuperà tutta l'estate e l'eventuale presentazione dei primi provvedimenti solo in autunno.

Uno degli emendamenti sul tappeto riguarda la controversa clausola della «*sindacalizzazione obbligatoria*» in quelle fabbriche le cui maestranze (al cinquanta per cento più uno) risultino già inquadrate nella organizzazione di categoria. L'altro regolamento di cui si discute da tempo è quello che si riferisce alle azioni di picchettaggio e soprattutto alle manifestazioni di solidarietà verso un particolare sindacato in lotta da parte di altri gruppi di lavoratori non direttamente coinvolti nella disputa. Si parla anche di agevolare i regolamenti esistenti in materia di stabilità di impiego, licenziamento ingiustificato, alleggerimento di mano d'opera. E qui si tocca un terreno assai più delicato perché la manovra dei conservatori potrebbe andare a colpire proprio quelle garanzie che in una fase di forte disoccupazione e ristagno i sindacati hanno ottenuto nell'ultimo quinquennio dal governo laburista in cambio di un'intesa politica e di una linea di moderazione salariale. Ecco perché numerosi rappresentanti delle organizzazioni del lavoro affermano che «*indietro non si torna*». Il discorso sulla configurazione corporativa di certe facoltà sindacali non può servire a nascondere l'intenzione di passare al contrassalto di certi fondamentali diritti e prerogative sul piano della difesa dell'occupazione e su quello contrattuale.

Di fronte alla continua propaganda antisindacale, il segretario generale del TUC, Murray, ha sentito necessario riaffermare che le Unions non sono al di sopra della legge come un potere estraneo o a sé stante. Ma è cosa ben diversa impugnare un'immagine distorta del sindacato nella società moderna per mettere in moto la forza legale allo scopo di restringerne la naturale espressione democratica e la capacità rivendicativa. Murray ha detto: «*Se il governo dovesse insistere su un approccio rigido e legalistico, deve anche sapere che non potrà contare sulla comprensione e collaborazione sindacale*».

I sindacati chiedono il diritto ad essere consultati. Il cosiddetto «*codice di buona condotta*» che i vertici confederali avevano accettato come contropartita dell'accordo col governo laburista non trova applicazione automatica sotto la nuova amministrazione conservatrice. Nel frattempo questa è «*libera*» anche sul terreno salariale, vale a dire non ha ancora definito il suo orientamento salvo a sostenere che spetta al «*mercato*» stesso concedere o respingere gli aumenti: il freno nel settore pubblico sarebbe imposto dal taglio stesso dei finanziamenti di stato, il limite nel settore privato dovrebbe essere costituito dalla legge della domanda e dell'offerta.

Il semplicismo dell'attuale filosofia conservatrice è già stato ampiamente commentato come reale vuoto di idee. Ne sono preoccupati anche vasti settori imprenditoriali che temono l'insorgere di nuove tensioni e, probabilmente, l'incapacità dell'esecuzione di controllarle sulla base di formule chiaramente ingiuste dal punto di vista sociale.

I laburisti hanno attaccato la mancanza di coerenza e di solidità delle proposte conservatrici come una «*ricetta per dividere il paese*», allargare divari e disparità, «*provocare altre privazioni e sofferenze*». Callaghan ha anticipato che i conservatori, incapaci di superare le loro evidenti contraddizioni, saranno costretti ad imporre il blocco dei salari entro quest'anno. Il leader laburista, come abbiamo già riferito, ha anche messo in guardia i sindacati a non aspettarsi la solidarietà automatica nel caso la loro opposizione contro i piani della Thatcher si tinga di colori politici preconcetti o li spinga all'ostruzionismo in linea di principio. Il segretario del TUC, Murray, si incontra nei prossimi giorni con il nuovo capo del governo. E' il primo sondaggio, una verifica preliminare del rapporto governo-sindacato in una diversa fase.

Antonio Bronda

Polemiche e proteste negli USA

WASHINGTON — Viva emozione e accese polemiche negli Stati Uniti dopo la esecuzione capitale di John Spenkelink, il trentenne condannato per omicidio e salito sulla sedia elettrica venerdì mattina nel carcere di Raiford in Florida. Spenkelink è il primo condannato ad essere giustiziato negli Stati Uniti dal gennaio 1977, quando nell'Utah venne fucilato Gary Gilmore, omicida e rapinatore. Ma va ricordato che Gary Gilmore voleva morire e si rifiutò fino all'ultimo d'accettare la commutazione della pena nell'ergastolo, «esigendo» di essere giustiziato. Quindi Spenkelink è il primo americano a venire legalmente ucciso contro la sua volontà da dodici anni a questa parte.

Nella foto: così un disegnatore ha raffigurato gli ultimi istanti di Spenkelink.

Accordo Cina-Vietnam per lo scambio dei prigionieri

HONG KONG — Cina e Vietnam si sono accordati per completare entro il 22 giugno lo scambio di tutti i prigionieri catturati nel corso del conflitto dei mesi scorsi: l'annuncio è stato dato, ieri, dalla agenzia vietnamita.

L'accordo è stato raggiunto tra i rappresentanti della Croce Rossa dei due paesi.

Le due parti avevano già proceduto allo scambio di un certo numero di prigionieri: un secondo scambio sarà effettuato domani, lunedì.

La Cina aveva annunciato di avere circa 1.600 prigionieri vietnamiti, prima di liberarne 120 lunedì scorso; il Vietnam aveva detto di averne 240 e ne ha liberati 43 nella stessa occasione.

Due ambulanti senegalesi bruciati vivi in Francia

PARIGI — Per una lite degenerata con alcuni venditori ambulanti senegalesi, tre fratelli di Orange (una cittadina del sud della Francia) hanno appiccato il fuoco all'albergo in cui gli africani si erano rifugiati facendone morire due carbonizzati. Altri tre senegalesi che si erano gettati dalle finestre per sfuggire all'incendio hanno riportato varie fratture mentre altri tre sono stati tratti in salvo dai pompieri ed hanno riportato solo qualche ustione. I tre fratelli, che si chiamano Debuyzer e sono di età compresa tra i 26 e i 33 anni, sono stati arrestati. Hanno ammesso i fatti affermando di aver agito in stato di ebrezza.

Dalla prima pagina

Berlinguer

questioni poste dalle lotte operaie per i contratti, a quelle internazionali, ai rapporti con il mondo cattolico, all'eurocomunismo, alla visione che il PCI ha di una futura società socialista, al terrorismo.

Fra le forze alla sua sinistra — è una domanda — e cioè fra radicali, Nuova sinistra e PDUP il PCI mostra per la prima volta di fare delle differenze. Come mai? Berlinguer risponde dicendo che intanto non considera i radicali non solo una forza a sinistra del PCI ma nemmeno una forza di sinistra: la loro azione di confusione e di attacco al PCI gioca tutta e solo a vantaggio della destra. Per quanto riguarda la Nuova sinistra la sua posizione di aggressione aperta al PCI e al sindacato unitario (nonchè persistenti «comprensioni» per l'area della violenza) la pone in contrapposizione al movimento operaio. Diverso il caso del PDUP che ha posizioni critiche verso i partiti storici della sinistra ma non contrarie all'unità a sinistra: quello che va detto però è che tutte queste formazioni non hanno alcuna reale possibilità di incidere sul cambiamento della situazione italiana, e un voto ad esse sarebbe un voto dispersivo.

Che cosa voleva dire Craxi quando — secondo le rivelazioni fatte da «Panorama» — accusò i dc di volere la morte di Moro? Berlinguer risponde che purtroppo i socialisti, e Craxi in particolare, hanno insistito anche nel corso della campagna elettorale nell'asserire che «Andreotti e Berlinguer hanno voluto la morte di Moro» (c'è un opuscolo provocatorio che circola con questa vergognosa tesi). E' una infamia ma al di là dell'episodio la verità è che Craxi non ha smesso di sostenere che in quelle settimane tragiche lo Stato avrebbe dovuto accettare lo «scambio di prigionieri» con le Brigate rosse. Questo avrebbe significato che, anche ammesso che le BR avessero rilasciato Moro (ciò che è del tutto illusorio) da quel momento per ogni sequestrato, anche il più sconosciuto dei cittadini, lo Stato avrebbe dovuto piegarsi a ogni nuovo ricatto non potendosi naturalmente fare differenze fra un Moro e un cittadino qualunque in pericolo di vita. Si sarebbe così dato il via, accettando la linea di Craxi a uno, dieci, cento «scambi»: sarebbe stata la catastrofe, la fine dello Stato democratico e della civile convivenza, l'imperversare di bande terroriste.

L'eurocomunismo è soltanto un espediente tattico dei comunisti per arrivare al potere? Berlinguer ricorda che lui stesso andò alla tribuna del Congresso del PCUS a illustrare le posizioni eurocomuniste davanti a rappresentanti di partiti e movimenti operai e comunisti di tutto il mondo. La via originale al socialismo che i comunisti italiani hanno elaborato è in realtà non compresa e in parte non condivisa dai comunisti sovietici ma questo non impedisce al PCI di confermarla e portarla avanti. Diciamo a Mosca quello che diciamo a Roma e a Parigi, ha esclamato il segretario generale del PCI. Ben diversamente si è comportato invece il segretario di un grande partito come la DC. Zaccagnini, che quando è andato a Washington, per difendere l'intesa raggiunta in Italia — nella maggioranza parlamentare — con il PCI l'ha immeschinita andando a dire che si trattava di una formula che aveva il «pregio» di logorare i comunisti e che quindi i governanti americani potevano approvarla

Molti altri sono i temi che Berlinguer affronta: dalle ragioni di calcolo politico che ispirano la Confindustria nell'attuale intransigenza sui contratti, al significato della strategia del compromesso storico, alla proposta di governo di effettiva solidarietà democratica, chiara e semplice, avanzata dal PCI per il dopo 3 giugno, agli sviluppi anche congressuali dell'elaborazione comunista sul tema dei rapporti con i cattolici.

Se la DC, è stato chiesto ancora in particolare, insisterà dopo il 3 giugno nel suo rifiuto a partecipare a un governo comprendente anche i comunisti, voi proponete che si costituisca un governo formato da rappresentanti del PCI, del PSI, e degli altri partiti democratici e non della DC ma sostenuto dall'esterno da questo partito. Craxi vi ha risposto però che questo governo non si può fare perchè si tratterebbe di un ritorno al frontismo. Che cosa rispondete?

Berlinguer ha detto che nulla è più falso di una simile affermazione. Infatti ciò che il PCI propone per uscire da una situazione di pericoloso stallo che potrebbe determinarsi, per non fare precipitare ancor più le cose e per garantire ugualmente un rapporto di solidarietà democratica fra tutti i partiti della vecchia maggioranza, è che la DC assuma responsabilmente — e sulla base di un programma concordato — la stessa posizione che hanno responsabilmente assunto per oltre due anni il PCI, il PSI e gli altri partiti nei confronti di governi monocolori democristiani. Questo confrontismo non ha niente a che vedere: si tratterebbe di un governo sempre nell'ambito della politica di solidarietà nazionale.

Un'ultima domanda riguarda il così detto «riflusso» dei giovani, la «fuga dalla politica». Berlinguer ha detto di non credere che esista un fenomeno generalizzato di tal genere e lo dimostrano, fra gli altri, i tanti giovani, le tante ragazze che lavorano e militano nel PCI, in altri partiti di sinistra. Quello che è vero è che questa società non offre prospettive — di lavoro, di studio, di nuova qualità della vita — ai giovani e questo genera in essi sfiducia. Ci sono poi forze come i radicali e altri gruppi che vogliono attivamente accrescere quella sfiducia e quindi gettano fango su tutto e su tutti volendo solo lo sfascio generale. Ma quai se i giovani si rassegnassero: essi devono lottare per cambiare la società, per costruire una più giusta e pulita, e questo è quanto chiede ai giovani il PCI quando chiede loro un voto che lo rafforzi.

E' un concetto che Berlinguer riprenderà e svilupperà più tardi quando in un albergo cittadino — dopo avere rilasciato una intervista alla TV tedesca — registrerà una breve conversazione con i giovanissimi fondatori della nuova radio dell'Aquila che prende il nome dalla rivista della FGCI, «Città futura». E' questo il secondo giorno che la radio funziona: un segno che anche in Abruzzo non tutto è riflusso.

Giuristi

«L'Italia non è ingovernabile. Ma per essere governata, al punto in cui è stata portata, non ha bisogno di espedienti istituzionali, ma di una profonda riforma dello Stato, di una grande mobilitazione collettiva e unitaria, di un nuovo progetto di risanamento, di una nuova razionalità e di una nuova efficienza nei comportamenti politici, economici, amministrativi. Tutto questo è però inconcepibile se si mantengono o si rinnovano assurde discriminazioni verso le forze della sinistra, ed in particolare verso il Partito Comunista, che di queste forze è — a giudizio di tutti — una componente essenziale per consensi, patrimonio di esperienze e di moralità, idee, serietà, radicamento profondo nella realtà del Paese.

«La cultura giuridica e istituzionale italiana, superando antichi isolamenti e malintese neutralità, ha fatto molto per il rinnovamento della coscienza democratica della nazione. Una riflessione a volte persino tormentata, all'interno del mondo del diritto, è stata uno dei punti di riferimento costanti di quella cultura per le riforme e la trasformazione il cui pieno sviluppo è la grande scommessa intellettuale di questi anni.

«Le battaglie per i diritti civili, per un garantismo sempre più rigoroso, globale, moderno, per l'efficienza e la riforma dell'ordinamento giudiziario, della giustizia penale e della pubblica amministrazione, per lo sviluppo del sistema delle autonomie, per nuove procedure di controllo e di direzione democratica dei processi economici, hanno visto sempre in prima fila una rinnovata tradizione giuridica, istituzionale, politologica, che si riconosce, pur nelle diversità di orientamenti, di metodi e di ideologie, nelle linee progressive della nostra Costituzione. Noi riteniamo che perché questo lavoro possa continuare in modo più articolato e proficuo, valorizzando l'autonomia di pensiero e di ricerca di ciascuno di noi, il Paese debba vivere — con il contributo di tutte le forze della sinistra — la stagione di una nuova unità, ricca di dialettica e di confronto, per trasformarsi e uscire dalla crisi.

«Riteniamo che il rafforzamento delle liste del Partito Comunista sia una esigenza prioritaria per rendere possibile questo disegno.

«Per questo — e dunque al di fuori di una scelta strettamente «ideologica» — noi intellettuali che operiamo come giuristi nelle istituzioni votiamo e chiediamo di votare per le liste comuniste. Perché il lavoro di questi anni non vada perduto. Perché non si smarrisca il senso del peso decisivo che il movimento operaio ha nella vita del Paese. Perché grandi speranze e grandi attese, che tuttora vivono e sono forti, non vadano, ancora una volta, disperse, ma si raccolgano nel rinnovamento e nella rinascita».

URSS

nosa questione dell'emigrazione ebraica dall'URSS.

Il sindacalista a cui si sono riferiti, senza nominarlo, i dissidenti, è Robert Hawk, presidente dell'Unione dei sindacati australiani. Ieri, di passaggio a Roma, Hawk ha detto: «E' vero, nel mio colloquio con il presidente dei sindacati sovietici ho affrontato il problema degli ebrei residenti in Unione Sovietica, anche di quelli attualmente detenuti. Ma non posso rivelare il contenuto dei colloqui: la questione è troppo importante. Posso solo dire che ci sono delle novità in arrivo e penso che si tratti di novità positive».

Secondo i dissidenti, inoltre, un'apposita commissione governativa starebbe studiando vari punti di un «progetto» per sancire il diritto dei cittadini sovietici di nazionalità ebraica a lasciare l'URSS. Anche dodici ebrei sovietici che si trovano attualmente in prigione perché ritenuti colpevoli di violazione delle leggi, verrebbero liberati e messi in condizione di lasciare il paese. Secondo altre notizie, diffuse sempre negli ambienti della dissidenza, tra i dodici potrebbe trovarsi anche Anatoli Sciaranski condannato nel luglio dello scorso anno a dodici anni di prigione perché ritenuto colpevole di aver svolto «agitazione e propaganda antisovietica» ed aver diffuso «segreti di stato».

I dissidenti hanno reso noto anche che le misure che l'URSS avrebbe intenzone di varare a proposito degli ebrei potrebbero essere estese a tutti i cittadini sovietici. Verrebbero quindi a cadere proibizioni» e «regolamenti di polizia» che impediscono, in pratica, ai sovietici di lasciare definitivamente il paese: il cittadino avrebbe pieno diritto di ottenere il visto di uscita senza dover far ricorso — come accade sino ad oggi nella stragrande maggioranza dei casi — a motivazioni quali il «ricongiungimento delle famiglie» e cioè la formula più usata dagli ebrei in questi ultimi anni.

Su tutta la vicenda — non c'erano sino a ieri sera conferme o smentite degli organi ufficiali — circolano notizie ed ipotesi varie. Tra queste quella che più viene diffusa dai dissidenti riguarda una intesa che sarebbe stata raggiunta tra il Cremlino e la Casa Bianca in relazone soprattutto alla prossima firma del SALT 2. Carter sarebbe tornato ad insistere presso i sovietici facendo notare di aver sempre più serie difficoltà al Senato per far ratificare la trattativa sulla riduzione delle armi strategiche offensive. Avrebbe quindi avanzato una serie di proposte per risolvere positivamente l'intera questione: tra queste quella di andare incontro alle richieste della comunità ebraica americana di far pressione sul Cremlino perché consenta la libera emigrazione degli ebrei. Da parte di Mosca — questa l'interpretazione dei dissidenti — vi sarebbe stata una prima trattativa; sarebbe stato poi raggiunto un accordo di principio. Di qui l'annuncio della firma del SALT 2 e del prossimo vertice. Secondo ambienti diplomatici si spiegherebbe così anche il termine usato dalla TASS nel dare l'annuncio dell'incontro tra Carter e Breznev e cioè non una data fissa, ma una data «orientativa». Segno che era in corso — si dice a Mosca — la trattativa sulla questione degli ebrei e il Cremlino non voleva considerare chiusa la intera questione. Ora, invece, sarebbe stata raggiunta — come insistono gli ambienti della dissidenza — una intesa.

L'arcivescovo di Canterbury in Ungheria

BUDAPEST — L'arcivescovo di Canterbury, Frederick Donald Coggan, primate d'Inghilterra e capo della chiesa anglicana in Gran Bretagna, è a Budapest per una visita di alcuni giorni in Ungheria nel corso della quale si incontra con esponenti della chiesa ungherese e personalità politiche.

ESTRAZIONI DEL LOTTO DEL 26 MAGGIO 1979

BARI	85	3	64	87	38
CAGLIARI	43	81	59	73	36
FIRENZE	10	43	40	44	81
GENOVA	81	5	9	14	58
MILANO	63	16	77	45	15
NAPOLI	43	27	35	38	45
PALERMO	22	89	44	29	15
ROMA	59	40	3	47	66
TORINO	42	90	9	41	7
VENEZIA	41	72	85	66	1

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19